



95

OPERE/GIORNI

## Un ragazzo somalo a Roma

di Paola Splendore

“Cresciuto a suon di storie e di canzoni”, Yabar, protagonista e voce narrante di *Il comandante del fiume* (66thand2nd), secondo romanzo della scrittrice italo-somala Ubah Cristina Ali Farah, è un ragazzo somalo arrivato a Roma con i genitori nel 1990, all’inizio di quell’esodo ancora oggi inarrestabile di donne uomini e bambini in fuga da una guerra infinita. Suo padre, miliziano e combattente per la libertà, non si rassegna all’esilio, e preferisce tornarsene in Somalia dove resta invischiato nella feroce guerra tra i clan. Di lui sua madre non gli parlerà più, sentendosi doppiamente tradita dalla caduta del sogno rivoluzionario promesso da Siad Barre e da quello della “liberazione” disatteso dai vari Signori della guerra. Le difficoltà di inserimento in una Roma estranea e ostile si dissiperanno via via anche grazie all’incontro con Rosa, madre di una compagna di scuola di Yabar, che aiuterà madre e figlio a uscire dall’isolamento. Rosa ha a sua volta un legame sofferto e irrisolto con la Somalia, per essere nata dalla relazione tra un italiano e una somala all’epoca dell’amministrazione coloniale. Alla morte di sua madre, il padre l’ha portata con sé in Italia cancellando ogni traccia e memoria del passato. La scelta della prospettiva di un adolescente in rivolta, e l’intuizione di agganciare la formazione del ragazzo al mondo della fiaba sono alla base di questo romanzo, efficacemente espresse nella struttura della narrazione e nella creazione di un linguaggio meticcio, intessuto di inflessioni romanesche e gergali, che ben contribuisce all’autenticità di Yabar e degli altri ragazzi “con le mani nere” suoi amici. Lo sfondo è Roma, una Roma poco rappresentata, ma qui viva e pulsante nei suoi quartieri affacciati sul Tevere, Ostiense, Testaccio, Trastevere, popolata di ragazzi etiopi, somali, eritrei, che si incontrano in comitive a bere birra e fumare fino a notte alta per le strade di Roma, ciascuno con una sua storia difficile, strappi, abbandoni, voglia di riscatto e affermazione di sé, e tutto un mondo di desideri, fantasie, ma anche di insicurezze da condividere.

La trama del romanzo, che interseca più piani temporali, si snoda in un lungo flashback, in cui Yabar, bocciato per la seconda volta, dopo un litigio che mette in crisi i rapporti più importanti della sua vita e un incidente a un occhio, tenta di spiegare come sono “andate le cose”, ricostruendo i vari pezzi di una storia complicata e con molti punti oscuri. Il percorso di avvicinamento al centro assente della sua vita – l’abbandono del padre – lo porta a Londra dove Yabar si trova per la prima volta bruscamente inserito, tra parenti e famiglia allargata, in un ambiente e stile di vita completamente somali: farà l’esperienza della moschea e di un islamismo praticato con tanto di Corano digitale e tappetino da preghiera con bussola incorporata, per essere sicuri di non sbagliare, e dopo la moschea andrà in discoteca con i cugini a ballare e a ubriacarsi. Entrerà infine in uno di quei circoli maschili con la tv sempre accesa su un canale in lingua somala dove si mangia cibo tradizionale e si discute di “questioni universali”, e qui scoprirà la verità su suo padre, da lui finora associato all’eroe di una leggenda che sua madre gli raccontava da bambino per tenere vivo il legame con la Somalia, il “Comandante del fiume”. In un paese infestato dai coccodrilli un uomo di nome Yabar, che sapeva parlare agli animali, riesce là dove hanno fallito maghi e saggi: assicurare l’acqua agli abitanti del villaggio, semplicemente convincendoli a rinunciare a sconfiggere i coccodrilli,

NUMERO 177  
MARZO 2015  
LO STRANIERO

“il male necessario” con cui tutti prima o poi devono misurarsi e imparare a convivere. La storia, ripresa più volte nel romanzo come una sorta di leit motiv che si arricchisce via via di senso, diventa un apologo morale che offre una chiave di lettura per tutto il libro, perché “le favole non sono poi così diverse dalla vita reale”. Così Yabar e le nuove generazioni di somali, nati all'estero e sparsi per il mondo, dovranno prima o poi fare i conti con quel loro paese alle spalle, e con i tanti legami rimossi o negati.

Come in *Madre piccola* (Frassinelli 2007), tra i libri più belli della narrativa italiana postcoloniale con quelli di Igiaba Scego, Gabriella Ghermandi, Ornella Vorpsi, Anilda Ibrahimi, Jadelin Gangbo, pubblicati in un momento di felice apertura dell'editoria italiana oggi inspiegabilmente interrotto, anche in *Il comandante del fiume* l'attenzione della scrittrice è rivolta alla diaspora somala, ma spostando lo sguardo dalle prime alle seconde generazioni. Se *Madre piccola*, un romanzo corale intessuto come un arazzo di voci di donne, del dolore e il rimpianto di luoghi e affetti perduti cui tendevano nostalgie e desideri di ognuna, si chiudeva su nuove speranze, la nascita di un bambino a Roma, nel nuovo romanzo la guerra è lontana come la Somalia stessa, diventate indicibili. In *Il comandante del fiume* al centro sono i figli, con il loro disagio e spaesamento di giovani italiani non ancora ufficialmente tali né sul piano legale-burocratico, né su quello identitario e delle appartenenze. A loro la scrittrice presta una voce ricca di modulazioni, ora rabbiosa e ingenuamente provocatoria, ora dolce e poetica, come quando Yabar osserva la luce che cambia sul fiume e sugli alberi, in parte affidandosi a un linguaggio metaforico, e sempre sfiorando con discrezione, si direbbe con pudore, i molti temi coinvolti: la guerra, il tradimento dei padri, il razzismo strisciante, le turbolenze dell'adolescenza.